

Atlas

2.

Michel Leiris  
L'Africa fantasma

A cura di Barbara Fiore  
Traduzione di Aldo Pasquali  
con 40 fotografie della missione Dakar-Gibuti

Quodlibet / Humboldt

Titolo originale:  
*L'Afrique fantôme*  
Édition établie, présentée et  
annotée par Jean Jamin.  
© Éditions Gallimard, Paris,  
1934; 1951 pour la préface;  
1981 pour le préambule;  
1996 pour la présente  
édition revue et augmentée.

2020  
© Quodlibet s.r.l.  
via Giuseppe e Bartolomeo  
Mozzi, 23 - Macerata  
www.quodlibet.it  
© Humboldt s.r.l.  
via San Marco 33  
Milano  
www.humboldtbooks.com

È vietata la riproduzione  
dell'opera o parti di  
essa, con qualsiasi mezzo,  
compresa stampa,  
copia fotostatica, microfilm  
e memorizzazione  
elettronica, se non  
espressamente autorizzata  
dall'editore. Tutti i diritti di  
copyright riservati.  
Ogni violazione sarà  
perseguita a termini di legge.

Progetto grafico:  
Studio CCRZ, www.ccrz.ch  
Stampa e confezione:  
Industria Grafica Biemme  
Recanati (MC), marzo 2020

ISBN 978-88-229-0422-5

Crediti fotografici:  
© 2020. Musée du quai  
Branly, foto Manuel G.L. /  
Scala, Firenze (fig. 1).  
© 2020. Musée du quai  
Branly, foto Marcel Griaule /  
Scala, Firenze (fig. 28).  
© Fonds Marcel Griaule,  
Bibliothèque Éric-de-  
Dampierre, MAE, Université  
Paris Ouest Nanterre La  
Défense, France (figg. 2-27,  
29-40).

## Indice

---

7 Jean Jamin  
Presentazione

---

21 Nota al testo

---

### L'Africa fantasma

---

25 Premessa all'edizione del 1981

---

29 Premessa all'edizione del 1951

---

33 Prima parte

37 1931

241 1932

---

327 Seconda parte

329 1932 (20 aprile)

631 1933

---

653 Barbara Fiore  
Fantasmi d'Africa

---

685 Michel Leiris: vita e opere

---

721 Glossario

---

La prima nozione dell’Africa risale all’epoca in cui, interessandomi con passione agli scritti di Roussel – che conoscevo come amico di famiglia – sognavo paesi lontani e tortuose scoperte, collocando sullo stesso piano l’avventura del viaggio materiale e l’avventura poetica, la quale altro non è che un viaggio ancora più deludente e assai meno reale.

Così come Roussel per comporre i suoi libri si era impegnato a partire da «equazioni di fatti» e a formare «costellazioni di parole»<sup>42</sup>, così Michel Leiris componeva il suo diario di viaggio cercando di creare «miti veri» che esprimessero il più chiaramente possibile gli strati affettivi profondi dell’autore.

Quanto Leiris ha scritto di Roussel viaggiatore<sup>43</sup> si potrebbe applicare altrettanto bene a lui stesso e al suo *Afrique fantôme*.

Così come lo faceva con la roulotte, Roussel viaggiò «senza lasciar un solo giorno la sua dimora», quella – sontuosa e terribile – che il suo immutabile tormento interiore, attraverso tutti i paesaggi, gli edificava.

Roussel sul lavoro letterario di Leiris, si veda l’opera di Annie Lebrun, *Vingt mille lieux sous les mots*, Raymond Roussel, Fayard-Pauvert, Paris 1994.

<sup>42</sup> Si veda Michel Leiris, *Comment j’ai écrit certains de mes livres*, «Nouvelle Revue Française», 268, 1936, ripreso in *Roussel l’ingénu*, Fata Morgana, Montpellier 1987.

<sup>43</sup> Si veda Michel Leiris, *Le voyageur et son ombre*, «La Bête noire», 1, 1935, ripreso in *Roussel l’ingénu*, Fata Morgana, Montpellier 1987 [Il viaggiatore e la sua ombra, trad. it. di S. Nocciolini, Il Cavaliere Azzurro, Bologna 1985].

## Nota al testo

La prima edizione dell’*Afrique fantôme* è del 1934. Il libro, dedicato a Marcel Griaule, esce presso Gallimard (che ne sarà da allora in poi l’unico editore francese) nella collezione «Les Documents bleus»: il diario di viaggio «pubblicato poco dopo il mio ritorno senza essere stato praticamente ritoccato, sarebbe stato il libro a partire dal quale i miei lavori hanno cominciato di fatto ad uscire in modo non più quasi confidenziale, quello che insomma mi ha classificato come scrittore di professione» (M. Leiris, *Fibrilles*, in *La Règle du jeu*, Gallimard, Parigi 2003, p. 599). Quella edizione dell’*Afrique fantôme* verrà ritirata dalla circolazione, con decreto del ministro degli Interni Pucheu del 17 ottobre 1941, decreto che obbligava anche l’editore a mandare al macero tutte le copie. Leiris attribuirà la decisione alla denuncia di un collega: «opera, vecchia allora di più di sette anni, poco diffusa e di cui il governo di Vichy (immagino) non si sarebbe preoccupato, se non altro perché non ne era a conoscenza, se qualcuno dei miei colleghi o confratelli bene intenzionati non gliela avesse segnalata» (*infra*, p. 29).

Il testo del libro del 1934 non è stato mai ritoccato successivamente, ma soltanto corretto degli errori ortografici e precisato da note: Leiris ha infatti sempre voluto che conservasse il carattere immediato e non elaborato proprio del diario. Ristampato nel 1951, con aggiunta di una sua prefazione e di sue note, nel 1981 ne venne fatta una riedizione, per la collezione «Bibliothèque de sciences humaines». Nel gennaio 1988 il libro fu interamente ricomposto e da lui rivisto per essere pubblicato, questa volta, nella collezione «Tel» che, secondo la scelta editoriale, riproponeva testi nella loro forma originaria. Conforme a questa di «Tel» è la versione dell’*Afrique fantôme* dell’edizione Quarto Gallimard, che raccoglie tutti i suoi scritti sull’Africa, uscita nel 1996, ossia dopo la morte di Leiris.

La prima edizione italiana venne pubblicata nel 1984 (Michel Leiris, *L’Africa fantasma*, Introduzione di Guido Neri, traduzione di Aldo Pasquali,

Rizzoli, Milano 1984, pp. XLVI-578) ed è corredata di un glossario a cura del traduttore. La presente edizione Quodlibet Humboldt, che di quella del 1984 ha conservato l'ottima traduzione e il glossario, offre al lettore un più ampio apparato documentario, tratto dall'edizione *Miroir de l'Afrique* (Quarto Gallimard, 1996): alle note dell'Autore alla prima e alla seconda edizione, sono infatti aggiunte, fra parentesi quadre, quelle esplicative del curatore Jean Jamin e le lettere mandate da Leiris per lo più alla moglie Zette nel corso del viaggio. Da questa stessa edizione è tratta la *Presentazione* di Jean Jamin e la nota bibliografica di Leiris.

Per rendere più agevole la lettura, nella traslitterazione delle diverse lingue locali si è scelto di usare una forma semplificata, conservando quella iniziale e intuitiva adottata da Leiris, ma adattandola alla pronuncia italiana, così che ad esempio si troverà *ghe* là dove Leiris traslitterava alla francese *gue*, *sh* invece che *ch* ecc. Per i paesi che furono colonie o protettorati francesi, i nomi di luogo e di persona seguono tuttavia la grafia del francese, lingua ufficiale in cui sono redatti tutti i documenti pubblici.

Il materiale iconografico è stato gentilmente messo a disposizione dalla Bibliothèque Éric-de-Dampierre, MAE, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, France, «Fonds Marcel Griaule».

Barbara Fiore

---

## L'Africa fantasma

---

## Premessa all'edizione del 1981

Al ritorno dal mio primo viaggio nell'Africa nera, consegnai a André Malraux, allora lettore alla casa editrice Gallimard, la copia dei taccuini da me tenuti nel corso di quel viaggio grazie al quale, mentre mi immergevo in un mondo che fino a quel momento avevo conosciuto soltanto nella sua luce di leggenda, mi ero iniziato al mestiere di etnografo. *De Dakar à Djibouti* (1931-1933): questo sarebbe stato – se ben ricordo – il titolo del libro se Malraux, giudicandolo a ragione molto piatto, non mi avesse invitato a cercarne un altro. Quasi subito *L'Afrique fantôme* sembrò imporsi: un'allusione alle risposte fornite al mio gusto del meraviglioso da certi spettacoli che avevano catturato il mio sguardo o da certe istituzioni che avevo studiato, ma espressione soprattutto della mia delusione di occidentale in crisi, conseguente alla folle speranza che questo lungo viaggio in contrade allora più o meno remote e – attraverso l'osservazione scientifica – un contatto autentico con i loro abitanti avrebbero fatto di me un altro uomo, più aperto e guarito dalle ossessioni. E tale delusione, in qualche modo, mi spingeva, nel mio persistente egocentrismo, a rifiutare, attraverso un titolo, una pienezza di esistenza a quell'Africa in cui avevo trovato molte cose ma non la liberazione.

Circa quindici anni più tardi, quando cominciava a innescarsi il processo che doveva portare a quanto è stato presuntuosamente chiamato «decolonizzazione», mi sembrò che il mondo nero – africano o meno – prendesse finalmente corpo ai miei occhi, e questo perché le circostanze mi permettevano di pensare che, nei limiti dei miei mezzi di ricercatore e di scrittore, avrei potuto portare un contributo indiretto ma positivo a coloro che, appartenendo a questo mondo nero, lottavano contro l'oppressione e affermavano in più di un punto del globo la loro peculiarità culturale. Per dare concretezza all'uomo di una zona così diversa ed essere riconosciuto da lui – condizione necessaria di un autentico umanesimo – avrei senza dubbio dovuto, rettificando l'immagine

che avevo fino a quel momento della mia professione, passare attraverso un'etnografia fatta non più di analisi distaccata o di degustazione estetizzante, ma di fraternità militante. Invece di limitarci a raccogliere – come avevamo fatto tra Dakar e Gibuti, ricorrendo a volte a mezzi che avremmo condannati, se solo fossimo stati meno certi di agire per la buona causa – informazioni e oggetti tali da attestare, una volta registrati nei nostri archivi o conservati nei nostri musei, il valore intrinseco di quelle culture ingiustamente misconosciute e i grandi insegnamenti che possono dare intorno ai nostri usi, si trattava di fornire ai popoli che si studiano degli elementi per la costruzione di un avvenire che apparterrà a loro, e intanto di produrre testimonianze difficilmente confutabili a sostegno delle loro rivendicazioni: tali erano le mire tonificanti che, maturato con l'esperienza dell'occupazione tedesca e aiutato dal corso che aveva preso, nelle nuove circostanze, la mia vita professionale, assegnavo all'etnografia pochi anni dopo l'ultima guerra.

Ora, almeno per quanto concerne l'Africa, devo constatare che questo continente, già fantasma ai miei occhi nel 1934, mi appare oggi più sfuggente che mai, in quanto – dopo le speranze piuttosto irrealistiche di disalienazione – è sopravvenuta una vera e propria deriva con effetti non meno distruttivi della cancellazione operata dal tempo. Se non fosse per il diario ripubblicato qui (senza appesantirlo di altre note oltre a quelle che mi parvero necessarie in occasione della prima riedizione e utilizzando, col contributo del collega e amico Jean Jamin, più o meno gli stessi *clichés* della *Mission Dakar-Djibouti*, di cui mi ero servito per illustrare, seguendo il filo della fantasia, l'edizione originale e la riedizione), e se non fosse per alcuni altri scritti prodotti a breve o lunga scadenza da un'avventura mentale più ancora che fisica, quella mia prima esperienza africana avrebbe ben poca realtà per il vecchio che sono oggi, anche se il mio antico odio per tutto ciò che tende a erigere barriere fra le razze si è soltanto rafforzato; e non peserebbe molto di più, nel ricordo, dei tanti sogni svaniti che serbano qualche coesione solo nei racconti che ne ho voluto scrivere lungo tutto l'arco della mia vita. Devo forse rimproverarmi questa infedeltà, sapendo che l'Africa non ha bisogno di me e che era grande la mia illusione quando mi immaginavo che il mio pur modesto contributo di conoscenza potesse avere qualche utilità e così pure questi appunti in cui si esprimevano a tratti le mie reazioni di europeo agli splendori e alle miserie che l'Africa tropicale mi aveva mostrato – come testimonianza che poteva in qualche misura indurre alla riflessione i responsabili di allora? In realtà, anche questa testimonianza mi sembra purtroppo non potere essere considerata se non fantasmatica – ammesso anche che ne prendessero conoscenza – da coloro dai quali dipende in gran parte il futuro della nuova

Africa: dove, gomito a gomito, vivono dei popoli che, dopo il mio viaggio di allora, hanno cominciato a liberarsi, tra molte incertezze e in forme che troppo spesso si muovono «da Scilla a Cariddi», giustificando tristemente l'uso del termine «neocolonialismo».

Resta comunque – pietra miliare che segna una svolta su un cammino tutto personale – questo diario a doppia entrata, essenzialmente un succedersi di flash a proposito di fatti soggettivi così come di cose esteriori (vissute, viste o apprese). Anche oggi, come all'epoca in cui Malraux ne respingeva soltanto il titolo, questo diario, considerato da un'angolazione tra documentaria e poetica, mi sembra degno di essere proposto all'attenzione, evidentemente non della nostra intera specie, ma per lo meno di un certo numero di coloro che, tra i suoi esponenti, parlano francese e non sono analfabeti.

Michel Leiris

---

## Premessa all'edizione del 1951

Io solo. Sento il mio cuore, e conosco gli uomini. Non sono fatto come nessuno di coloro che ho visto; oso credere di non essere fatto come nessuno di coloro che esistono. Se non valgo di più, per lo meno sono altro. Se la natura ha fatto bene o male a spezzare lo stampo in cui mi ha gettato, è quanto potrete giudicare solo dopo avermi letto.

(Jean-Jacques Rousseau, *Les Confessions*)

È un libro ormai superato dalla situazione attuale – e per me molto invecchiato – questa *Afrique fantôme*, oggi ristampata qualche anno dopo che, durante l'occupazione tedesca, venne mandato al macero quasi tutto il rimanente della prima edizione. Un decreto emesso il 17 ottobre 1941 dal ministro segretario di stato agli Interni, Pucheu, aveva infatti colpito con l'interdizione quest'opera, vecchia allora di più di sette anni, poco diffusa e di cui il governo di Vichy (immagino) non si sarebbe, preoccupato, se non altro perché non ne era a conoscenza, se qualcuno dei miei colleghi o confratelli bene intenzionati non gliela avesse segnalata.

L'opera incriminata consisteva – e consiste ancora nella presente edizione<sup>1</sup> – nella riproduzione, praticamente senza ritocchi, di un diario che ho tenuto dal 1931 al 1933 nel corso della missione etnografica e linguistica Dakar-Gibuti, spedizione alla quale il non specialista che io ero aveva potuto far parte in qualità di «segretario-archivista» e di ricercatore etnografico grazie

---

<sup>1</sup> Rigorosamente simile alla prima, astrazione fatta per un piccolo numero di correzioni miranti a eliminare refusi, negligenze ortografiche o (nei casi più gravi e quando era possibile farlo senza cambiare troppo il testo) alcuni piccoli errori di trascrizione. Si troveranno, sotto forma di note raccolte alla fine del libro (con rinvio di data, pagina e capoverso), un certo numero di correzioni, chiarimenti o altre aggiunte che si imponevano, restando inteso che non mi sono impegnato a mettere a punto «scientificamente» un'opera il cui senso è proprio quello di essere stata di primo getto. Tutte le note a piè di pagina risalgono alla prima edizione.

a Marcel Griaule, che ne era il capo e al quale allora mi legava un'amicizia che doveva subire un primo colpo proprio a causa della pubblicazione di questo libro – inopportuno, mi fu obiettato, e tale da nuocere agli etnografi presso gli Europei residenti in territorio coloniale.

L'Africa che ho percorso nel periodo tra le due guerre non era più l'Africa eroica dei pionieri, e neppure quella a cui Conrad si è ispirato per il suo magnifico *Cuore di tenebra*, ma era anche ben diversa dal continente che oggi vediamo uscire da un lungo sonno e, grazie a movimenti popolari quali il Rassemblement Démocratique Africain, lavorare per la propria emancipazione. Qui – sarei tentato di credere – deve essere cercato il motivo per cui non vi trovai che un fantasma.

È probabile, infatti, che un'Africa più o meno sconosciuta e non ancora assoggettata, sempre che in una tale epoca avessi osato affrontarla, mi avrebbe fatto paura e, per questo motivo, sarebbe risultata ai miei occhi più confusa; è ugualmente probabile che avrei provato una minore solitudine, scoprendo l'Africa di questa fine di mezzo secolo, cioè un'Africa impegnata, in gran parte dei suoi territori, nella lotta che la oppone agli occidentali sfruttatori di un numero ogni giorno più elevato di uomini di colore che non vogliono essere vittime di una mistificazione. Non posso tuttavia negare che l'Africa dell'inizio della penultima decade fosse anch'essa ben reale; non è pertanto con lei che devo prendermela ma con me se i problemi umani che si erano già posti mi hanno colpito soltanto quando assumevano l'aspetto di abusi veramente lampanti, senza per questo strapparmi al mio soggettivismo di sognatore.

Passando da un'attività quasi esclusivamente letteraria alla pratica dell'etnografia, intendevo rompere con le abitudini intellettuali che erano state mie fino ad allora e, a contatto con uomini di una cultura diversa dalla mia e di un'altra razza, abbattere le barriere che mi soffocavano e allargare il mio orizzonte fino ad una ampiezza davvero umana. Concepita in questo modo, l'etnografia non poteva che deludermi: una scienza umana resta una scienza e l'osservazione distaccata non saprebbe da sola innescare il contatto; forse, per definizione, implicherebbe addirittura il contrario, perché l'atteggiamento intellettuale proprio dell'osservatore era un'obiettività imparziale nemica di ogni slancio. Mi ci vollero un nuovo viaggio in Africa (1945: la missione dell'ispettore delle colonie A.-J. Lucas in Costa d'Avorio, per lo studio dei problemi della manodopera) e poi, nel 1948, un viaggio alle Antille (dove il risultato di gran lunga più prezioso è stato quello dell'amicizia coi martinicani che, sotto l'impulso di Aimé Césaire, rivendicano oggi una vita conforme alla loro dignità di uomini); mi ci vollero questi altri due viaggi in

paesi coloniali o quasi, compiuti l'uno nel quadro di un colonialismo allora apparentemente preoccupato di ammorbidirsi, l'altro sotto il segno della rivoluzione del 1848 e dell'abolizione della schiavitù di cui si festeggiava il centenario, per scoprire che non c'è etnografia né esotismo che tengano di fronte alla gravità delle questioni poste, sul piano sociale, dalla pianificazione del mondo moderno e che, se il contatto fra uomini nati in climi diversissimi non è un mito, lo è proprio nella misura in cui questo contatto può realizzarsi grazie al lavoro comune contro quanti, nella società capitalista del nostro XX secolo, rappresentano l'antico schiavismo.

Prospettiva, certo, molto lontana da quella a cui miravo quando intrapresi il viaggio da cui è venuta fuori *L'Afrique fantôme* e nella quale ciò che viene in primo piano non è più un fallace tentativo di farsi altro immergendosi – in maniera peraltro tutta simbolica – in una «mentalità primitiva» di cui sentivo nostalgia, ma piuttosto un allargamento e un oblio di sé nella comunità d'azione, a una comunione puramente formale (essere ammessi, per esempio, alla conoscenza di un certo segreto o a prendere parte a un tale rito) sostituendosi una solidarietà effettiva con degli uomini che hanno una chiara coscienza di quanto vi è di inaccettabile nella loro situazione e che, per porvi rimedio, mettono in opera i mezzi più concreti. Prospettiva di puro e semplice cameratismo in cui, cessando di aspirare al ruolo romantico del bianco che, in un impulso di generosità (come Lord Jim che offre la sua vita in pegno della fedeltà verso un capo malese), scende dal piedistallo del pregiudizio razziale per fare lega con degli uomini situati dall'altra parte della barricata, non avverto quasi più se ancora vi siano delle barriere oltre a quelle che si ergono tra oppressori e oppressi per dividerli in due campi. Prospettiva, infine, nella quale il male maggiore non mi sembra più, in sé e per sé, il contatto della nostra civiltà industriale che comporta la decadenza delle civiltà meno dotate tecnicamente, ma questo contatto nella misura in cui assume la forma della colonizzazione mediante cui interi popoli si trovano alienati da sé stessi.

Un simile cambiamento di prospettiva (qualcuno dirà rinnegamento) mi fa ancora più interpretare come una specie di confessione la pubblicazione di queste note raccolte durante il mio primo viaggio in zona tropicale: rispondendo a un'esigenza intellettuale che credo di avere superato, esse hanno per me soprattutto un valore retrospettivo di documento intorno a ciò che un europeo di trent'anni, appassionato di quanto ancora non veniva chiamato «negritudine», e spinto a viaggiare in contrade allora remote perché ciò significava per lui una prova e al tempo stesso una poesia vissuta e uno spaesamento, può aver provato quando traversò da ovest a est quest'Africa nera prima

dell'ultima guerra meravigliandosi – molto ingenuamente – di non sfuggire a sé stesso quando dovette rendersi conto che le ragioni troppo personali che l'avevano portato alla decisione di allontanarsi dai suoi cari impedivano, sin dall'inizio, che fosse altrimenti.

«Si troverà che in parecchi punti», scrivevo in apertura a questo libro nell'edizione del 1934, «mi rivelo privato, triste, difficile, parziale – addirittura ingiusto, – disumano (o “umano, troppo umano”), ingrato, traditore, che so? La mia ambizione sarà stata, giorno per giorno, quella di descrivere questo viaggio, così come l'ho visto io, quale sono». Oggi aggiungerò che in parecchi punti affiorava anche la sufficienza dell'occidentale colto, per quanto ostenti disprezzo per la propria civiltà; cammin facendo, mi si vedrà dare prova qua e là di estetismo e di civetteria, compiacermi nella cupa dilettezione e nel rimuginare i miei complessi, vaticinare sulle congiunture politiche del momento, recitare la parte del bambino viziato, o addirittura manifestare una instabilità nervosa da femminuccia, e ciò si traduceva a volte in moti di stizza che tendevano a identificarmi, per un solo attimo, con il colonialista brutale che non sono mai stato, ma del quale un certo gusto conradiano delle teste calde dei confini poteva, in momentanei accessi, darmi voglia di imitare certi gesti. E se, come sedici anni fa, adduco a mia difesa il precedente di Rousseau e delle sue *Confessions*, devo dire che è con una ben minore sicurezza, perché sono convinto che nessun uomo vivente in quel mondo iniquo ma, indiscutibilmente, modificabile – sotto almeno qualcuno dei suoi più mostruosi aspetti – che è il mondo in cui noi viviamo, potrebbe considerarsi a posto con una fuga e una confessione.

Fourchette, 28 maggio 1950

Parigi, 27 agosto 1950

Michel Leiris

---

## Prima parte



---

1931

*19 maggio*

Partenza da Bordeaux alle ore 17 e 50. Gli scaricatori mettono un ramoscello sul Saint-Firmin per indicare che il lavoro è finito. Alcune puttane salutano gli uomini dell'equipaggio con cui hanno dormito la notte precedente. Sembra che, all'arrivo della nave, fossero venute sulla banchina per invitare gli uomini a passare la notte con loro. Alcuni lavoratori negri del porto guardano partire i compagni. Uno di loro, con un completo blu marina doppio petto *à trois étages*, un berretto a quadri e scarpe di vernice nera e daino bianco, è molto elegante.

*20 maggio*

Mare bello, ma la nave balla un po'. Oukhtomsky in cuccetta.

Gli altri bene o male resistono, ma solo il cinquantenne Larget è in condizioni normali. Dopo pranzo, andiamo a prua a vedere i due maiali che vengono ingrassati per il consumo.

Assieme ad altri animali ci sono a bordo alcuni gatti e un capretto che 18 mesi prima l'equipaggio ha portato con sé da Sassandra<sup>1</sup>. È una mascotte. Ogni tanto ha un'erezione: il suo dardo fuoriesce, l'animale volta la testa e si morde il membro. Fra Le Havre e Bordeaux, in condizioni analoghe, pare che abbia innaffiato Moufle. Un'altra volta, si è innaffiato il naso.

A Le Havre avevo visto un cagnolino nero, ma non c'è più: è rimasto schiacciato a Bordeaux al momento dello sbarco.

---

<sup>1</sup> [Villaggio, porto e fiume del sud della Costa d'Avorio – all'imbocco delle cui rive vivono popolazioni imparentate al gruppo kru principalmente insediato sulla costa della Liberia e i cui uomini chiamati *krumen* (sing. *kruman*), si imbarcavano come marinai sulle navi europee.]

## 21 maggio

Appena la nave esce dal golfo di Guascogna, il mare è molto più calmo. Tutti cominciano a fare qualcosa. Griaule, Mouchet, Lutten e Moufle si fanno vaccinare contro il vaiolo. Io leggo l'articolo di Griaule estratto da una rivista, intitolato *Le travail en Abyssinie*<sup>2</sup>.

Pranzo, con una delle bottiglie di Borgogna che ci ha regalato la ditta Chauvenet. Discussione sulla matematica simbolica con Larget, il nostro decano (impossibilità di concepire un fenomeno in un modo più semplice di quello dualista). Dopo pranzo, coste spagnole in vista. Il capretto orina e beve dal getto, poi defeca.

Pomeriggio tranquillo. La sera, mare mosso. Scegliamo dei dischi adatti, basandoci sulla tradizione del cinema muto, senza dimenticare l'inevitabile tempesta di *Sheherazade*<sup>3</sup>.

Notte piuttosto agitata, ma non si sente male nessuno.

## 22 maggio

Mare sempre agitato. Verso le 10 e mezzo del mattino, mentre mi trovavo a prua con Griaule per aiutarlo a scattare delle foto, ho visto alcuni delfini. Non ne avevo mai visti così da vicino. Girano come ruote, usando la coda come un timone e completano la mitologia della nave inaugurata dal capretto.

Ogni tanto la coppia di maiali, disturbata dai rollii, schiamazza.

I negri dell'equipaggio circolano tranquilli e a volte sorridono gentilmente; ma non so che ne è dell'annamita intravisto ieri o l'altroieri. È forse il boy del capitano?

A pranzo, mangiato dell'*ailloli* e del riso al curry. Il pomeriggio, a più riprese, i mobili fanno delle grandi scivolate e bisogna aggrapparsi.

Quando la nave balla di più, Mouchet e io conduciamo un'inchiesta di carattere linguistico con un kruman di bordo, che viaggia come passeggero – assieme ad altri neri che vengono rimpatriati – e svolge le mansioni di sguattero in cucina. Tutti questi krumen erano fuochisti a bordo di un cargo della compagnia ora in disarmo. È per questo che li rispediscono a casa. L'uomo è vestito all'europea – come, del resto, tutti i suoi colleghi. Ha due canini della mascella superiore tagliati a triangolo e una punta d'oro decora gli incisivi.

Interrompiamo l'inchiesta per fare una passeggiata sul ponte, perché sento il bisogno di prendere aria. Dopo, giochi col capretto.

## 23 maggio

La mattina, prima puntura anti-tifoidea per Lutten e per me.

Durante la notte siamo passati al largo di Lisbona.

In serata, sviluppo di foto di effetti d'onde scattate da Griaule. I rivelatori rischiano di traboccare dalle bacinelle.

## 24 maggio (domenica di Pentecoste)

Comincia a fare bello e caldo.

La mattina, conversazione e aperitivo col comandante. Ci racconta che i krumen di bordo hanno l'abitudine, quando vogliono combattere la febbre, di introdursi un peperoncino nell'ano. Inoltre il peperoncino è uno degli elementi fondamentali della loro alimentazione. Ci dice anche che, in certi porti africani, per lottare contro l'alcolismo, sono arrivati a proibire l'importazione dell'alcol da combustione.

Il pomeriggio, sul ponte, tutti a lucidare gli stivali e le scarpe, lasciandoci arrostire al sole. Ora siamo al largo delle coste del Marocco. Primi indizi dei paesi caldi: sui muri compaiono delle blatte<sup>4</sup>; a pranzo, alcune formichine sono andate a spasso sulla tovaglia e si sono arrampicate sul pane. Nel pomeriggio, intraviste lungo lo scafo della nave alcune meduse dalle creste violette. Trascorsa la serata con Griaule sul castello di prua, a discutere, lui sdraiato, io seduto, guardando la ruota di prua, il cielo, la schiuma ecc...

Ricordo di una canzone:

Nous partons pour le Mexique

Nous mettons la voile au vent<sup>5</sup>.

## 25 maggio

Clima decisamente tropicale. Per la prima volta, sfoggio i calzoncini corti e prendo del solidago, farmaco omeopatico. Griaule e Moufle si fanno fare la prima puntura di vaccino anti-tifoideo. Lutten ingerisce della cascara sagra da come lassativo. Alle 5 di sera, se il cielo è chiaro, vedremo il picco di Tenerife.

Dopo pranzo Griaule si corica, a causa di una leggera febbre dovuta all'iniezione. Mouchet si fa spiegare la produzione del vino di palma da Dya, il kruman di bordo col quale fa fonetica. Confronta poi le informazioni

2 [Si veda Marcel Griaule, *Le travail en Abyssinie*, «Revue internationale du travail», XXIII, 2, Genève 1931.]

3 [Allusione alla celebre suite sinfonica (1888) di Nikolai Rimski-Korsakov.]

4 «Blatte», «scarafaggi», «bacarozzi», o quello che nelle Antille di lingua francese viene chiamato *ravets* [1951].

5 «Partiamo per il Messico / Spieghiamo le vele al vento...» [N.d.T].

linguistiche ottenute con le schede in nostro possesso. Lutten e io battiamo a macchina la corrispondenza. Contrariamente a quanto abbiamo sperato, non vediamo il picco di Tenerife<sup>6</sup>.

26 maggio

Sin dallo spuntare dell'alba, avvistato il faro e Las Palmas illuminata, ma assolutamente niente Tenerife. Alle 6.30, ingresso nel porto. Alle 9 circa, scendiamo a terra.

Quando camminiamo, curiosa impressione di rollio, dovuta agli sforzi fatti i giorni precedenti per mantenere l'equilibrio sulla nave.

6 [Lettera del 25 maggio 1931: «All'inizio ho passato due o tre giorni in una sorta di abbruttimento: lo choc della partenza, come prima cosa; poi questioni materiali, ovvero lotta contro il mal di mare (perché la nave ballava molto) e tentativo di organizzarmi in questa nuova vita. A poco a poco comincio ad abituarvi, ma all'inizio ero abbastanza depresso e la mia decisione mi sembrava assurda, ero quasi sul punto di rinunciarvi... Oggi vedo le cose diversamente. Se realmente mi annoio e soffro davvero di essere lontano da te, mi rendo conto che per la prima volta nella vita, forse, compio qualcosa che ha un valore umano, il che mi rende più forte. Ma lo dico con imbarazzo perché ho una paura atroce che si tratti ancora di letteratura... A dire il vero, le domande non mi sorgono come sorgevano un tempo. Ho indiscutibilmente ritrovato una certa calma e questo viaggio, ad esempio, non lo farò come feci quello in Egitto, in una atmosfera di follia, ma con il desiderio di fare un lavoro serio, di riportarne materiali durevoli e tornarne con tutta la tenerezza di cui sarò capace per farti dimenticare questa separazione. Vorrei scriverti soltanto in poesia, sopprimere tutte le considerazioni di ordine morale su di me, e che la poesia mi servisse soltanto ad esprimere la mia esaltazione e farti un po' condividere la vita che conduco. La cosa inaudita, quando salgo su una nave, è che di colpo tutto diventa vero. L'idea di invecchiare diventa più accettabile, perché la stessa vecchiaia mi appare infinitamente meno brutta, dal momento che non si tratta più di una vecchiaia di burocrate. Ti scrivo dalla sala da pranzo (questa sala da pranzo in cui per la prima volta ci è possibile stare tranquilli sulle nostre poltrone, senza rischiare di trovarci proiettati in lunghe scivolate a causa del rollio). Guardo ogni tanto alla finestra per controllare se il picco Tenerife (Canarie) che ci hanno assicurato comparirà tra poco, si fa finalmente vedere. So di non recitare facendo così e che il personaggio del "viaggiatore" per me non è una parte, ma l'unico personaggio che sono sinceramente. Non mi vergogno più con te come mi vergognavo del mio personaggio "letterario" di cui sempre più sento lo squallore. Non ho alcuna voglia di scrivere a gente come Bataille – a cui non mi pento affatto di aver risposto amichevolmente al telefono – così come a Rivière, che apprezzo molto ma la cui vita si svolge su un piano veramente troppo parigino. Preferisco i miei compagni attuali perché, astrazione fatta dal fine, "scientifico" pare, la nostra esistenza è più sincera e non esito a dirlo, più "pulita", come – per riprendere un esempio letterario – quella dei personaggi di Conrad è più "pulita" di quella dei personaggi, per esempio, di Proust».]

Las Palmas: splendido porcile ispano-mediterraneo che ricorda a tratti Alessandria o il Pireo. Gli abitanti sono quasi tutti sul tipo spagnolo. Pochissimi sono di tipo berbero. Mouchet mi dice che gli indigeni che abitavano le isole prima della conquista spagnola, oggi scomparsi, erano chiamati *guanaches*; alcuni oggi li considerano degli atlantidi.

Ci sono donne molto belle, quasi tutte con la mantiglia, e cassette di argilla e paglia (?) color verde mandorla, rosa pallido e malva, dal tetto piatto a terrazza. Nel porto, enormi serbatoi della SHELL.

Davanti a una spiaggia qualunque, sulla strada dove passa il tram, il seguente grande cartello-réclame: otto soldati spagnoli in uniforme rosso-gialla e voluminosi sciaccò prendono di mira, con un unico gesto, il passante, che si stupisce davanti agli otto buchi delle canne pronte a fucilarlo. Si tratta di una pubblicità per la «otto cilindri in linea» Marmon.

Qua e là sventola una bandiera repubblicana. Una strada, di cui ignoro il vecchio nome, è stata ribattezzata grazie alla soppressione, sul cartello indicatore, della quarta e dell'ultima lettera. Ora si chiama:

LEN IN

Su un edificio pubblico, si vede che l'emblema della corona reale è stato spezzato.

In mezzo alla città scorre un torrente in secca, dal letto ciottoloso e disseminato di carogne, incassato fra due muraglie piene di fiori bellissimi. Non lontano di là una strada calda, con delle case: le insegne o i numeri le fanno riconoscere immediatamente per quelle che sono.

Un mercato coperto, una pescheria, anch'essa coperta. Alcuni venditori di canarini. Sopra, cumuli di nuvole, benché sull'oceano il cielo sia abbastanza chiaro e niente affatto tempestoso.

Poco dopo mezzogiorno, risalita a bordo. Guardo l'Oceanica, vecchia corazzata trasformata in deposito di carbone, vicino alla quale siamo ancorati. Sopra alle cubie ci sono delle targhe scolpite. E un motivo a viticci che circondano una stella. Quando stamattina, all'arrivo, avevo avvistato l'Oceanica di lontano, dal ponte del Saint-Firmin, avevo preso questa stella a cinque punte per una figura umana, come nel pentagramma di Cornelio Agrippa.

Poco prima della partenza, sul ponte posteriore, uno dei passeggeri neri taglia i capelli a un amico. Altri stanno a guardare e scherzano. Una vecchia con un grande velo nero mendica un po' di legna sul molo. Riesce a raccogliere solo qualche asse.

Alle 17, il cargo salpa. Siamo subito sopra enormi abissi: dai 2.500 ai 3.000 metri, mi dice il radiotelegrafista che è accanto a me.